

Intervento di Moreno al Cidi - 15 febbraio 2012

Trascrizione della registrazione audio

Moreno: Credo che questo sia il mio 65^o incontro con gli insegnanti partendo dal 4 luglio, perché sto presentando questo libro in giro; credo che l'editore non se lo aspettasse, perché si aspettava un lavoro di promozione delle vendite, mentre invece io sto facendo il commesso viaggiatore di un tentativo di tornare a fare scuola.

Però è il primo incontro che faccio in una sede Cidi e diciamo che la cosa un pochino mi emoziona, perché naturalmente sono stato e sono nel Cidi, come diciamo sono certamente dalla parte di quegli insegnanti che vogliono riflettere sul loro lavoro.

Questo tour che ho fatto, che parte da Sondrio e arriva a Marsala, quindi ho coperto dalle Alpi al Manzanarre, mi ha fatto scoprire una cosa perché partendo da una discussione sul libro, c'è stato un pubblico diverso dal solito, o comunque un pubblico che ha tirato fuori delle cose diverse dal solito.

Per esempio non mi sono mai trovato di fronte persone che abbiano detto: "*Ma, abbiamo troppi alunni, ci pagano poco, le aule fanno schifo, il Comune se ne frega ...*", cioè non mi sono mai trovato di fronte a persone che lamentavano tutto quello di cui è giusto lamentarsi, e invece ha prevalso l'aspetto della riflessione. E quindi per me è stata una scoperta, entro certi limiti attesa, nel senso che il libro è stato costruito per provocare questo, ma anche inattesa, nel senso che la proporzione della partecipazione a questa cosa è stata veramente per me inaspettata, nel senso che ho visto in tutta Italia moltissime persone che hanno voglia di riflettere su questo mestiere, capire il senso di questo mestiere.

Perché prima di ogni altra cosa è capire che senso ha questo mestiere, perché se il senso è prendere uno stipendio, possiamo anche andarcene a casa, è il meno; se il senso è insegnare un mestiere, aiutare la collocazione sociale delle persone, beh, su questo ci sono fiumi d'inchiostro. Forse qua viene fuori il senso umano di questo mestiere.

L'altra cosa che per me è eccezionale è che in ogni incontro naturalmente ho scoperto cose diverse; è chiaro che questo libro, per come è fatto, per come è concepito, è aperto a tantissime interpretazioni, aperture, discussioni ecc. ecc., ma è anche vero che ognuno l'ha letto secondo la propria ottica, secondo i propri bisogni, e quindi ho trovato delle cose molto diverse, che mi hanno fatto scoprire del libro cose che io non sapevo, che non ho scritto materialmente ... per poter arrivare a questa stesura c'è voluto un anno e mezzo, perché il volume iniziale era tre volte superiore a questo, quindi riuscire a fare questo lavoro significa visitare e rivisitare il testo, e tante volte anche visitare e rivisitare scene significative della vita della nostra scuola ma anche scene significative della vita di una persona.. E quindi non è che sia stata proprio una passeggiata, mettere assieme questo libro, tagliare delle cose, per esempio..

E quindi, scoprire quello che non hai scoperto tu leggendo e rileggendo cinquanta volte lo stesso testo, è veramente importante. Veramente ti rendi conto che un testo non è quello che ci sta scritto ma quello che viene ricreato nel momento della rilettura. Questo tra l'altro è una cosa che vale per tutto il lavoro che noi facciamo. Stamattina io ho raccontato delle storielle a dei ragazzini di scuola elementare, qua a Torino, e le cose che hanno detto sono diverse da quelle che ho sentito altre centinaia di volte. Ma non solo erano diverse per il modo, erano diverse per aver colto dei dettagli, dei particolari, che poi proprio è quello che succede quando si fa letteratura davvero, quando si racconta e si torna a raccontare una storia, ... e oggi con i ragazzini abbiamo fatto un'operazione audace, che era quella di dire: ma chi è l'autore di questa storia? No, perché interpretare la storia, già c'ha le sue difficoltà, ma dire chi ha scritto la storia e per chi l'ha scritta, chi è il destinatario, qual è la finalità... eccetera, è una tipica operazione meta testuale che fanno i grandi scienziati, e invece stamattina l'hanno fatta i ragazzini, e naturalmente i ragazzini la fanno in un modo che è sempre diverso, sempre nuovo ... e così è un pochino per questo testo, cioè questo testo viene rifondato tutte le volte che parliamo con persone che hanno partecipato alla scrittura di questo testo, cioè voi avete partecipato alla scrittura di questo testo ... non lo sapevate, ma avete partecipato ... e c'è stato qualcuno da qualche parte che ha raccolto questa vostra voglia di partecipare.

Maria Pia Veladiano, che è una dirigente scolastica e che ha scritto anche un libro, che ha fatto una recensione molto bella di questo libro su Repubblica, molto bella, di una pagina intera, è veramente una di

quelle che ha scoperto nel libro cose che io non avevo pensato, in una delle presentazioni ha detto: *"Questo libro potrebbe far parte di una cosa che manca; manca un'epica della scuola."*

Poi, se voi andate a leggere le definizioni di epica, "epica" è una narrazione che racconta una storia suscettibile di dare identità a un popolo, ora, il popolo degli insegnanti non ha una sua narrazione, non ha una sua epica.

Questo libro, adesso io ripeto quello che ha detto lei, potrebbe essere presuntuoso dire *"questo libro può fondare un'epica"*, però certamente può contribuire a farlo, ci può dare l'idea di una cosa che certamente manca agli insegnanti. Noi abbiamo un'epica della Nazione, fatta di Garibaldi a Bezzecca che dice "Obbedisco", Garibaldi ferito all'Aspromonte, di Nino Bixio, qui si fa l'Italia o si muore, eccetera, ma anche Nino Bixio di Bronte, fa parte della nostra epica; lo sbarco di Marsala è uno sbarco epico, lo sbarco a Lampedusa no, non fa parte della nostra epica, ma bisognerebbe cominciarci a farsi delle domande.

Qual è l'epica degli insegnanti? Il libro "Cuore"? È "Lettere a una professoressa"? Forse nessuno dei due, perché il libro "Cuore" parla di altre cose, "Lettere a una professoressa" è un po' contro le professoresse, invece qua abbiamo la lettera, le lettere di una professoressa, ma di una professoressa che non fa lezione, una professoressa che racconta, che racconta l'epica dei suoi ragazzi, e raccontando l'epica dei suoi ragazzi racconta l'epica degli insegnanti.

La storia del principe di Danimarca che intreccia questo libro, è la storia di un Amleto made in Naples, perché se uno è principe deve nascere in Danimarca, se nasce a Napoli non è principe. Se uno vuole ammazzare la madre e l'amante della madre, è uno che per futili motivi delinque; se invece uno è nato in Danimarca è il principe del dramma.

Ed è esattamente la cosa con cui Carla apre il libro: qualsiasi insegnante di media cultura e umanità --- questa cosa "insegnante di media cultura e umanità" è assolutamente fondamentale. È una definizione che va un pochino contro le tendenze a esaltare il "bravo insegnante": noi non vogliamo essere bravi insegnanti, vogliamo essere insegnanti di media cultura e umanità, quindi non competere con i professori universitari a chi è più bravo a scrivere l'articolo scientifico, né competere con preti, missionari, e salvatori dell'umanità in termini di "Io ti salverò, io sono più umano di te" ... siamo di media cultura e umanità, come dovrebbe essere qualsiasi mestiere, non dovrebbe essere riservata agli eccezionali, agli eroi, ai santi, ai navigatori, dovrebbe essere una cosa per persone normali.

Le persone normali, di fronte al dramma di una vita, si comportano in modi diversi se hanno addosso la divisa dell'insegnante oppure no. Le stesse persone che stanno qui, se non avessero il ruolo di insegnante, di fronte al dramma di Amleto, cioè di Lello made in Naples che vuole ammazzare la madre, forse capirebbero che Lello ha qualche problemino ad applicarsi al teorema di Pitagora o alla traduzione dall'inglese, perché la sua mente è occupata altrove. Ma se stai a scuola questo non te lo puoi permettere. Questo è quello che ci dicono, in modo esplicito e in modo implicito, i governanti, i pedagogisti, e tutta la cultura in cui noi siamo immersi, le emozioni e i problemi si lasciano fuori della porta. E non è vero. Perché noi sappiamo benissimo che le emozioni e i problemi entrano prima di te nella classe.

Attenzione che ho detto "le emozioni", non ho detto il problema. Cioè, come dico metaforicamente, in classe la tigre non deve entrare, ma l'idea della tigre ci deve entrare; noi dobbiamo occuparci dei pericoli, e di come si affrontano i pericoli.

Ancora stamattina nel lavoro che ho fatto con i ragazzi ho detto esattamente questo: abbiamo raccontato una storia fantastica in cui ci sta un povero cristo che viene incastrato tra le ambizioni di potere di un visir e la voglia di sovversione di un popolo e si sottrae al gioco e ragiona con la sua testa e sceglie una strada che nessun altro avrebbe scelto e salva se stesso e fa abbassare lo sguardo al sovrano e l'ho concluso, lì mi è piaciuto l'applauso che non era per me, ho concluso "la scuola serve a questo". La scuola serve a trovare delle soluzioni nuove a situazioni che sono molto difficili, molto complesse e in cui tutti hanno un testo prestabilito, un ruolo prestabilito, c'è una commedia con delle parti già stabilite, la scuola serve per inventare copioni nuovi, copioni di vita, copioni con cui si affrontano le situazioni, eccetera ...

Carla nel libro lo dice esplicitamente che, capovolge il luogo comune che poi era quello dello studente ... sessantottino, "Basta con 'ste barriere artificiali che dividono la scuola dalla vita, ecc ecc, no, c'era questo personaggio che voleva imitare lo studente sessantottino, che voleva abbattere le barriere tra scuola e vita, perché la scuola è vista come il "claustrum", del resto sono costruite queste scuole, prescindono uno

spazio per chiuderlo all'esterno .. La scuola è nata dai chiostrini, e il signor Lassalle, che si è occupato delle scuole nel 1600, faceva fare le finestre alte non per motivi di sicurezza ma perché il bambino, seduto, non doveva guardare fuori, quindi c'era una precisa organizzazione dello spazio anche per determinare quello che andava fatto. E in questa scuola, in cui si impara ad affrontare i problemi complessi che non hanno risposte standard, è essenziale il dialogo, è essenziale che noi partiamo da dove stanno i ragazzi, è la metafora che noi diciamo "Il maestro di strada sta dove sta la mente e il cuore dei ragazzi e non dove sta il corpo". Devi partire da lì.

Però se parti da lì non hai dei percorsi prestabiliti, e succede che il percorso te lo devi costruire, che il percorso è ogni volta diverso, che la lettura è ogni volta diversa, come quello che ho detto all'inizio a proposito del libro, cioè ogni volta che lo leggiamo viene fuori un aspetto diverso, perché è un aspetto che si va a misurare con la realtà delle persone che ascoltano, leggono, che è quello che esattamente succede quando si costruisce un'epica. L'epica scritta, come noi sappiamo, è la cristallizzazione in un momento della narrazione, ma la narrazione va ricreata continuamente, perché è quando la ricrei che si aggiungono elementi, si aggiungono significati, cambiano le letture.

Nel lavoro che ha fatto Carla Melazzini, ma che poi facevamo tutti quanti, c'è esattamente questo, c'è il fatto che l'opera letteraria viene riletta, e viene riletta nel contesto e in funzione del contesto. Chi ha letto il libro ha visto che la seconda grande metafora che c'è nel libro è quella dello scarafaggio. L'operazione che ha fatto Carla è quella di inscrivere Kafka tra i neomelodici napoletani; cioè, cosa canta di più l'epica dei nostri ragazzi? I neomelodici che cantano la canzone del carcerato, che è una canzone che non emancipa, semplicemente ripete all'infinito ciò che all'infinito si ripete e cioè che tu finirai in carcere, oppure la metamorfosi di Kafka? Oppure l'idea che quando io nasco brutto, ma si potrebbe aggiungere anche che io nasco brutto, sporco e cattivo, la prima cosa da fare è quella di accettare la propria bruttezza, dare un nome a ciò di cui non si può parlare. Il ragazzo che bussa alla porta il giorno dopo e dice: "*Professore', tenite 'cca o libro d'o scarrafone?*" cosa sta cercando?, non sta cercando un prodotto estetico, non sta cercando un capitolo di letteratura, sta cercando un grande libro che gli ha fatto capire che del suo essere brutto si può parlare. E se io arrivo a parlare del fatto che sono brutto, non è che non sono più brutto, ma significa che ho la possibilità di ragionare su di me. Ma se io non accetto di essere brutto non potrò mai ragionare su di me. L'insegnante politicamente corretto, al ragazzo brutto, messo in un contesto che riesca a parlarne, non dirà che lui è brutto, dirà che è "diversamente bello", e il ragazzo non ci crede. Oppure, se è l'insegnante un po' coccolone, dirà: "Ma dai, anche tu troverai l'anima gemella". Traduzione: "Troverò uno brutto come me", quindi non vale.

Voi sapete benissimo, ... la bruttezza, gli adolescenti, ... non è vero che sono brutti, ma è vero che si sentono brutti, e spesso poi diventano anche brutti, perché si maltrattano, fanno cose turpi al proprio corpo; riuscire a parlare di ciò di cui non si può parlare è uno dei compiti della scuola, e chi ha letto il libro ha visto che per esempio s'è parlato della morte, che è una delle cose di cui non si deve parlare, e che è una delle cose che affascina di più, per esempio i ragazzi che vivono situazioni difficili ai margini. Carla dice "Abbiamo scoperto con raccapriccio che il luogo sociale più frequentato è il cimitero" e questo, giusto per farlo sapere ai nostri amici giornalisti che continuano a scrivere idiozie sui giornali, (significa che) un camorrista morto è molto ma molto più pericoloso di un camorrista vivo. Noi lo sappiamo troppo bene.

E riuscire a parlare della morte, e riuscire a parlare della morte del proprio genitore, quando non è una morte gloriosa, perché anche il figlio del camorrista sa che la morte ammazzata non è una cosa di cui vantarsi, quando si riesce a parlare di questo significa che la scuola ha assunto in pieno. Riuscire a parlare delle cose di cui normalmente non si può parlare, significa riuscire a creare un'epica nel senso vero, cioè riuscire a creare una narrazione attraverso cui ci si identifica, ci si identifica in un modo riflessivo, e non in un modo agito. I ragazzi che vivono una situazione difficile e criminale, hanno la coazione a ripetere, cioè a ripetere le stesse azioni, ma il fatto di poterne parlare significa nello stesso tempo poterne prendere le distanze, il fatto di poterne scrivere ... oggi appunto ho chiesto ai ragazzini: "*Ma voi avete voglia di scrivere questa storia?*", molti di loro hanno detto che era importante scrivere, perché se ne ricordavano, alcuni hanno detto una cosa bellissima, "*lo voglio scriverla perché la voglio raccontare ai miei genitori*", e qualcuno ha detto: "*Voglio raccontarlo ai miei genitori perché è bello*", qualcuno ha detto: "*Voglio raccontarlo perché sono orgoglioso di aver fatto questa attività*".

Per esempio stamattina abbiamo misurato con mano come non è vero che i ragazzi, quando tornano a casa, si debba distruggere quello che si è fatto a scuola. Una scuola che sia potente, una scuola che abbia una sua capacità di narrazione, "costringe" i ragazzi a portare a casa un messaggio. Stamattina i ragazzi l'hanno detto, ma lo dicevano anche i nostri allievi: portare a casa il messaggio positivo che viene dalla scuola. Perché, sempre a proposito di battute: "*cuius regio, eius religio*", quando uno vive una realtà in cui ci stanno due leggi, una che è quella della violenza e della condanna a morte, l'altra che è quella della regola, della civiltà eccetera, quale legge rispetti?

Quando, durante le guerre di religione, siamo arrivati a scrivere un trattato abbiamo scritto "*cuius regio, eius religio*", e allora andava bene, perché tanto l'hanno scritto cardinali e papi, ma se questa stessa cosa la dice il principe di Danimarca made in Naples, cioè Lello, allora lui è un cattivaccio, perché allora lui dovrebbe andare dai suoi genitori, dai suoi vicini criminali, aprire la camicia e dire: "*Sparatemi al petto perché io non sono come voi*". Dovrebbe fare questo un ragazzo di dodici anni, tredici, undici, dieci anni? Certamente no. Chiunque si rende conto di questo, però quando se ne parla sui giornali, non c'è giornalista che pensi che i camorristi hanno dei figli, non c'è uno di loro che pensa che bisogna fare anche un discorso rivolto ai giovani. Cosa gli diciamo ai giovani? Che essere criminali è una cosa cattiva. Gli vuoi dire questo? No, perché questo lo sanno meglio di te. Questo te lo possono spiegare loro, che cosa significa vivere con il crepacuore, che cosa significa, come sta scritto sul libro, piangere perché pensi che tuo padre esca dalla galera, perché se esce dalla galera gli sparano. È meglio che stia in galera. E sanno che è condannato, perché ha sbagliato, perché nella legge della camorra lui ha sbagliato, e quindi deve morire. Ci doveva pensare prima. Questo è quello che dice la figlia, di uno di questi. A questa signorina, non c'è bisogno che gli vada a dire che la criminalità fa schifo, perché lei lo sa troppo bene. Devo aiutarla a pensare su queste cose, devo aiutarla a dire quello che ha detto, perché nello stesso momento in cui lo dice ha la possibilità di metterlo sotto controllo.

Quello che Carla chiama la "*didattica della parola*". Che pare un non senso ... Beh, tutta 'sta moina, come si dice a Napoli, e alla fine cos'abbiamo scoperto? La didattica della parola. Vabbè, ma questo lo sapevamo già, siamo tutti quanti che facciamo la didattica della parola, invece non è vero, perché la didattica della parola significa proprio aiutare le persone a trovare le parole che non ci sono. Non è vero che le parole rivestono il pensiero, il pensiero non nasce attraverso le parole; riuscire a pensare le cose che è difficile pensare, richiede che tu le/lo insegni. Richiede la grammatica viva, la grammatica creativa. I nostri ragazzi quando facevano gli esami prendevano anche buoni voti; il problema non era di tipo cognitivo, ma era di tipo emotivo, comportamentale, ecc. ecc. ed era di riuscire a vincere i blocchi che si frappongono alla possibilità di dire le cose, e quindi da questo punto di vista, per ritornare al discorso dell'epica, noi scrivendo un'epica dei ragazzi, cioè scrivendo qualcosa in cui i ragazzi si riconoscono, perché riconoscono la propria storia, epica non è sinonimo di gloria e vittoria, è semplicemente sinonimo di storia, l'epica degli Ebrei racconta della loro cacciata dall'Egitto, della loro perdita dell'identità con il vitello d'oro, di tutti i disastri che ci sono stati nella storia del popolo ebraico, e però è un'epica perché è il luogo mentale in cui si costruisce un'identità che dura nei secoli. Forse noi non possiamo fare un'operazione così ambiziosa. Però certamente riuscire a dire, riuscire a costruire una narrazione in cui è possibile identificarsi, e in cui è possibile che ciascuno ci aggiunga il suo pezzo, come sempre succede nelle epiche, no?, che alla fine non c'è un autore, ma c'è sempre un autore collettivo. Omero non è mai esistito, però poi fa comodo a tutti quanti che c'è un unico personaggio, ma in realtà ci sono storie che vengono costruite per sovrapposizioni successive, se la Bibbia è un libro importante è soprattutto per questo, chi è cristiano, chi è cattolico ti dice perché è ispirato da Dio eccetera, chi è più terra terra, non arriva a queste vette, e laicamente comunque ritiene che sia un libro importante, comunque sa che raccoglie una stratificazione di narrazioni che è millenaria, quindi che è questo che ne fa qualche cosa di importante. Ad esempio le favole dei fratelli Grimm nel loro piccolo sono la stessa cosa. A proposito, la favola che ho raccontato oggi, "Mastro acconcia –e-guasta" è di Luigi Capuana, quindi un autore moderno che in qualche modo ha raccolto delle narrazioni. E comunque quando oggi l'abbiamo raccontata, l'abbiamo opportunamente cambiata. Cioè, io non ho cambiato niente, ma certamente nell'interazione con i ragazzi delle cose sono cambiate.

Mi avvio alla conclusione. Siccome qua stiamo tra insegnanti a cui piacerebbe che la scuola prendesse una strada leggermente diversa da quella su cui sta imbarcata e che va avanti imperterrita attraverso vari

governi, diciamo la verità, le ultime si sono date alla pazza gioia, ma non è che i precedenti avessero fatto qualcosa di particolarmente sconvolgente in positivo ... sono diversi decenni .. Ieri sono stato al Ministero e c'era un funzionario che conosco da quando stava a Napoli, e che adesso è il capo del personale, "Professo", - anche lui è di Napoli - è *dal 1997 che io taglio*", perché poi lui è il capo del personale, quindi, è d'accordo o non è d'accordo, lui deve tagliare. Dice: *"Ognuno che arriva dice "taglia!" e io è dal 1997 che taglio"*; mò tra poco per grazia di Dio se ne andrà in pensione e quindi smetterà di tagliare, ma *"non conosco altro verbo che il verbo tagliare"*. Questa è la situazione. Ora è chiaro che forse bisogna anche tagliare, bisognava tagliare eccetera, ma forse come dice il poeta "e il modo ancor m'offende", abbiamo dei sospetti che i tagli vanno sempre da certe parti e non da altre parti e quindi questo ci dà particolarmente fastidio, perché in mezzo a tanti tagli poi vediamo che ci stanno tanti sprechi, tanti privilegi, tante cose che non vengono mai toccate e invece vengono toccate sempre le stesse situazioni, e invece a noi piacerebbe che la scuola andasse un po' diversamente da come va e però se ... questo libro è importante può essere importante per questa cosa? Visto che non parla di tagli, non parla di aule, non parla di graduatorie, non parla di niente di tutto ciò .. Parla semplicemente di come si fa l'insegnante. Io penso di sì, perché penso , e questo poi è nella mia pratica, penso che in questo mestiere bisogna avere un modo diverso di rivendicare quello che va rivendicato. Penso che è necessario dire qual è la nostra missione, non in termini missionari, ma in termine di missione civile. Non so se voi siete aggiornati: qual è oggi il mandato sociale della scuola?

A: c'è?

B: se c'è, è univoco?

A me pare che non sia affatto chiaro qual è il mandato e mi pare che non è univoco, che ci stanno idee diverse e soprattutto quello che mi pare è che è un mandato paradossale, cioè un mandato che nello stesso momento in cui ti assegna o fa finta di assegnarti una missione salvifica, straordinaria, poi ti smentisce su tutta la linea, quindi ti dice che tu devi educare il pupo non a 360°, quello lo fanno tutti, ma a 720°, devi fare un giro su te stesso, un avvitamento sinistro con salto mortale carpiato all'indietro, e quindi devi fare questa operazione straordinaria e il tutto senza averne i mezzi, negandoti tutti i mezzi, mettendoti tanti e tali di quei legacci e di quei vincoli che è impossibile anche fare un solo passo. Allora, questo è ormai uno scherzo, ma lo devo ripetere perché dopo dodici anni .. Questa cosa l'ho chiamato "teorema dell'incompletezza della pubblica amministrazione" e mi sono messo con i sandali anche quando c'è la neve per dire: "Ho tutto, ma mi mancano le basi", mi manca una cosa essenziale. Perché appunto, quando abbiamo fatto il progetto, finanziamento di quasi un miliardo di lire, ma non c'erano i banchi. Mancavano .. Poi possiamo dire che il banco è questa cosa artificiosa eccetera, possiamo criticarlo, però Ce lo abbiamo e poi dopo lo criticiamo; non è che non abbiamo il banco e facciamo finta di essere avanzati; ci manca proprio il banco; però insieme al banco ci mancavano i bidelli, ci mancavano le pulizie, ci mancava una segreteria funzionante, ci mancavano diverse cose, diciamo le cose di base ci mancavano, come succede sempre nelle situazioni sottosviluppate, che ti danno il lusso ma ti negano l'essenziale. E questa cosa che è successa a noi nel piccolo, è poi la cosa che succede alla scuola in generale, che gli viene data una missione straordinaria, ma contemporaneamente bisogna salvare i precari di tutte le razze e di tutte le specie, bisogna salvaguardare le mini corporazioni, perché guardate, il pericolo non sono le grandi corporazioni, i pescecani, il pericolo sono i piranha, quelli che ti spolpano un bue intero. Il pericolo sono le mini corporazioni: quella degli insegnanti di religione, chiedo scusa agli insegnanti di religione, la mini corporazione degli insegnanti di educazione fisica, chiedo scusa, la mini corporazione degli insegnanti di diritto; adesso i ragazzi del primo anno degli studi professionali studiano diritto: gli hanno levato i laboratori, ma gli hanno messo il diritto, perché c'erano troppi insegnanti di diritto, li dovevano sistemare e quindi ci schiaffano gli insegnanti di diritto; se poi volete sapere una cosa divertente sul concetto di soggetto, nella replica vi racconterò di come un ragazzo affrontava il problema del soggetto quando si parla di diritto, per farvi capire poi cosa succede quando fanno questa operazione. Quindi, dobbiamo salvare tutte le corporazioni, dobbiamo salvare tutte le associazioni, dobbiamo salvare tutti i sindacati, dobbiamo salvare tutti i dirigenti, dobbiamo salvare tutte le divisioni del ministero con i loro dirigenti eccetera, dobbiamo salvare le province, i comuni, la regione ... chi altri dobbiamo salvare? Tutti, tranne i ragazzi. E quindi, a quel punto lì -- i bidelli, poi, le segreterie, i DGSA, che prima si chiamavano volgarmente segretario, adesso sono direttori, direttori di servizi generali amministrativi, eccetera eccetera, quindi

dobbiamo salvare tutta questa gente qua, e poi, alla fine, dobbiamo anche fare un'educazione a 720 gradi, perché a 360 non basta. Poi dobbiamo fare i programmi, poi dobbiamo rispettare gli standard europei, poi dobbiamo sentire l'Invalsi, poi che altro, ... l'Ocse Pisa, eccetera eccetera.

È possibile fare un momento un ragionamento prescindendo un attimo da questi dettagli? Tutte e volte che io faccio un ragionamento prescindendo un attimo da questi dettagli, che non sono dettagli, ma sono la morte della scuola, io sento un organismo vivo, sento delle persone che pensano che questo non è un mestiere ma è una missione civile, missione che non significa sacrificio, che lavoriamo senza soldi, ma significa che noi abbiamo un ruolo sociale, significativo e importante, e non che siamo degli impiegati; se partiamo da questo poi forse possiamo ottenere anche, com'è giusto dei soldi in più, delle organizzazioni in più eccetera, ma se non partiamo da una ripresa d'orgoglio di questa professione e del fatto che noi abbiamo una missione che stiamo assolvendo e che assolviamo bene, almeno quelli che stanno qua credo che siano convinti di assolverla bene, gli insegnanti che ho incontrato stamattina e che non erano o del Cidi o di quegli altri, stanno assolvendo questa missione, bisogna che noi abbiamo l'orgoglio di questa cosa e di farlo bene, di farlo al massimo delle nostre forze, dopodiché andiamo a esigere, ma se non facciamo al massimo questo lavoro, noi non esigiamo un bel niente e siamo schiavi di piccole consorterie che sulla base di graduatorie, punteggi, quello e quell'altro eccetera, non stanno costruendo la scuola. Quindi l'invito secondo me implicito che viene da questo libro è *"ricominciamo un attimo a ripensare il nostro lavoro, a pensare alla nostra missione, a scrivere la nostra epica"*, dopodiché può darsi che moriamo lo stesso poveri, però con un po' di soddisfazione. Adesso siamo poveri e frustrati e invece possiamo rimanere poveri e non frustrati, e possibilmente, come l'Alì della favola, l'ultima ruota del carro, riuscire a fare abbassare lo sguardo al sovrano; e oggi invece di sovrani che hanno tentato di far abbassare lo sguardo agli insegnanti ne abbiamo avuti, e quindi, fortunatamente adesso hanno fatto il loro tempo, però questi rialzano sempre la testa. Bisogna che gli insegnanti, che oltretutto sono una bella e ampia categoria, si facciano sentire "a monte" delle ovvie divisioni. Questo libro, lo sto leggendo ... mi invitano le parrocchie, mi invitano gli studenti, mi invitano i pedagogici, i corsi di formazione professionale, cioè lo sto portando dappertutto, e le reazioni sono veramente belle, perché, a parte gli insegnanti, ... a Udine l'ho presentato nel migliore liceo di Udine e la cosa che più mi è piaciuta è che non c'è stato uno che abbia detto: Ah, ma queste sono situazioni estreme che a noi non ci riguardano, tutti quanti hanno detto: noi abbiamo le stesse situazioni, che non sono le stesse situazioni sociali, ma le stesse situazioni dell'animo e quindi a me trovare che a Udine nessuno abbia detto, nessuno abbia preso le distanze, per me è stato importantissimo, così quando ne ho parlato con i ragazzi del liceo, così come ne ho parlato con i ragazzi del corso professionale, vi volevo dire solo questo. Proprio in un corso professionale a Udine ho fatto lo stesso scherzetto che ho fatto stamattina, c'è stato un dibattito bellissimo e alla fine di questo dibattito il professore che mi aveva portato mi ha detto: "Guarda che i ragazzi che sono stati più brillanti in questa discussione, sono quelli che sono in predicato di essere buttati fuori il prossimo mese perché sono quelli che danno fastidio. Non stiamo parlando di scuola, non stiamo parlando di istituto professionale, stiamo parlando di corsi di formazione professionale, cioè quello lì dove uno pensa che ci stanno quelli là un po' bestiali, quelli che lavorano solo con le mani, dove c'è l'addestramento canino eccetera eccetera, non è vero, sono ragazzi svegli, vivaci, intelligenti e anche lì i ragazzi svegli e intelligenti finiscono per essere penalizzati perché si trovano di fronte una metodologia, non sono i professori che sono sbagliati, si trovano una metodologia che nega la loro vitalità, e quindi si scontrano, e poi siccome sono giovani, magari prendono la chiave inglese e la tirano dietro il sedicente professore ... a quel punto lì è gioco forza buttarli fuori, però il punto è sempre lo stesso: ma noi siamo capaci di ascoltarli? Quando non siamo capaci di ascoltarli prima o poi arriva la chiave inglese .. E infatti le chiavi inglesi girano, poi le vediamo; non le vediamo in classe perché in classe non gliele facciamo portare, ma se poi fanno una manifestazione in strada le vediamo; la rabbia che si scatena in queste occasioni interessanti che si creano, da dove viene fuori? Abbiamo trovato altri canali prima? No, si accumula e poi viene fuori nei modi selvaggi in cui viene fuori e bisogna reprimerla, non c'è dubbio che bisogna reprimerla. Ma siamo stati capaci di parlare prima di dare le parole alle armi? Le armi, come si combattono? Con altre armi o con la parola? Questa è la nostra missione. La rabbia si combatte con le parole, l'odio si combatte con le parole, il degrado si combatte con le parole.

Il nostro mestiere è dare la parola.



Via Maria Ausiliatrice, 45 – 10152 Torino www.ciditorino.org ciditorino.mail@gmail.com

A chi? Ai giovani che non ce l'hanno, se ci riusciamo, possiamo costruire un paese migliore, se non ci riusciamo ci teniamo la situazione che forse a qualcuno di voi piace ma a me non piace.